

Parla Leoluca Orlando

Il leader della Rete su cosche e politica e sui «professionisti dell'antimafia»
«Ripeto: la verità è nei cassetti dei palazzi di giustizia, delle commissioni, dei servizi»
«Perché non si indaga a fondo su Salvo Lima, Gunnella, Pizzo e Lombardo?»

«Indagate sui politici, i nomi ci sono»

«Deve saltare il coperchio di Procura e Alto commissariato»

Leoluca Orlando, che nell'87 era sindaco democristiano di Palermo, fu, insieme al giudice Paolo Borsellino, uno degli esempi indicati da Leonardo Sciascia come l'espressione di una certa tendenza al professionismo dell'antimafia. Orlando, oggi esponente di primo piano della Rete, ha accettato di tornare su quelle polemiche. La discussione, come è ovvio, non si è limitata ad un recente passato.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. È difficile parlare con Leoluca Orlando di Leonardo Sciascia. Difficile perché l'ex sindaco dc di Palermo considera quelle polemiche dell'87 contro i professionisti dell'antimafia una pagina diseducativa, una brutta pagina scritta da un letterato di prim'ordine che nell'ultimo periodo della sua vita si perse in un bicchier d'acqua. Al punto che i suoi allievi non lo riconobbero più, si sentirono in qualche modo da lui traditi, e finirono col considerarlo una delle cause - se non addirittura la principale - della via giudiziaria alla normalizzazione che fece seguito alla stagione antimafia dei primi anni 80. Il che è davvero giudizio che toccherà agli storici.

Orlando conviene su questo punto, ma subito avanza forti perplessità. E come è già accaduto con il giudice Borsellino (l'Unità di ieri) i giudizi su passato e presente spesso si sovrappongono, perché parlare della mafia e dell'antimafia di ieri significa tornare prepotentemente all'oggi. Ad un «oggi» che spesso vede ricorrere gli stessi nomi, le stesse complicità, gli identici bubboni. Vera Orlando: «Giudicare le vere intenzioni, ciò che sta dietro i comportamenti, è sempre operazione difficile. Rischia di diventare inopportuna quando si parla di un uomo che non c'è più. Non mi avventurerei per cercare di capire quali sentimenti, motivazioni, stati d'animo, quali suggerimenti di amici più o meno interessati, possono avere indotto Sciascia ad assumere l'atteggiamento che assunse il 10 gennaio '87. Quell'atteggiamento comunque è un fatto. È un fatto storico, e come tale va giudicato. Credo che sia giusto giudicare i comportamenti di Sciascia con la stessa attenzione ai fatti che lui invocava come criterio di comportamento di un buon intellettuale. Il fatto è che il suo articolo sul Corriere della Sera ebbe un effetto benefico, ruppe gli unanimità e svelò le differenze sostanziali esistenti all'interno del preteso unico e unitario impegno antimafia».

C'è un'esperienza siciliana che dice: «quando smetti di chiedere escono le corna dei babballucci...» Orlando traduce: «Tanti che stavano accucciati e silenziosi non ebbero più alibi, cominciarono a parlare svelando che il loro impegno antimafia era di facciata. Ma l'articolo di Sciascia non produsse solo que-

sto effetto verità: venne infatti utilizzato come strumento «prestigioso» per demolire e demonizzare il pool antimafia, per ridicolizzare cittadini e organizzazioni impegnate in quella lotta, per mortificare sino al referendum sulla responsabilità dei giudici, il ruolo dei magistrati, per sostenere querelle e incriminazioni a carico di cittadini e di poliziotti schierati contro la mafia. A quell'articolo deve in qualche misura ricondursi il tentativo di porre sotto tutela di un partito - oggi il Psi, domani un altro, sposta poco - la giustizia penale nel nostro Paese. Con buona pace di quei boss mafiosi e di quei padri politici, ancora oggi impuniti, e che Leonardo Sciascia, nelle sue precedenti opere ci aveva insegnato a individuare e combattere».

Lei sta analizzando, nel bene e nel male, l'effetto valanga prodotto dall'articolo di Sciascia sui Professionisti dell'Antimafia. Ci giurerebbe che quegli effetti corrisposero tutti alla lucida intenzione del suo autore? «Sciascia era e rimane un grande letterato. Ma non sempre i grandi letterati sono maestri di democrazia e di buona politica. Giuseppe Tomasi di Lampedusa fu certamente un grande letterato, ma un pessimo esempio di teoria politica. Leonardo Sciascia ha chiuso la sua vita mettendosi contro quella Sicilia che nelle sue opere sembrava volere sostenere, sognare che nascesse. Un maestro che si ritrova ad un tratto contro i suoi allievi: certamente allievi di Sciascia avremmo tutti immaginato che fossero i magistrati del pool antimafia, i giovani delle scuole, i cittadini indignati in corteo, gli investigatori coraggiosi. Così alla fine non è stato».

Ma se Tomasi di Lampedusa si fosse astenuto dallo scrivere, e non avesse scritto «Il Gattopardo», in Sicilia non avremmo avuto i gattopardi? E volle fondare una teoria politica rilevando che spesso tutto cambia perché tutto resti come prima? «Certamente no, non è questo. Ma il fascino e la forza di un buon letterato rischia di trasformare un pezzo di realtà descritta in una verità incontestabile, in un modello. Chi stabilisce i confini fra la realtà descritta e la teoria, fra la vergogna di ieri e di oggi e la necessaria e conseguente rassegnazione di domani? Chi la stabilisce? Ognuno all'interno delle proprie responsabilità e coerenza. Il cittadino comune, ma soprattutto l'operatore politi-



Leoluca Orlando leader della «Rete», in basso, l'auto del magistrato Antonio Scopelliti ritrovata distrutta dopo l'attentato



co, non possono rassegnarsi. Il letterato può permettersi di definire «irrimediabile» una realtà. E quando il letterato, per una sorta di gioco degli specchi, fa apparire come futuro quello che è passato, come teoria quello che è vergogna, si ha il diritto di difendersi. Gran parte della società civile, avvertendo il rischio, si difese. Anche a pericolo di apparire intollerante. Ma che tolleranza è quella che

aiuta a restare impuniti i tanti delitti impuniti di questo nostro Paese? Sciascia favorì, coprì, fece in qualche modo da sponda a questa tolleranza che puntava ad impunità eccellenti? «Sciascia ha finito così col metterli contro i suoi allievi, dando fondamento ad un processo in atto, quello della via giudiziaria alla normalizzazione. A chi si appassiona nei chiedersi cosa direbbe o

farebbe Sciascia oggi viene da replicare: cosa direbbe di fronte alle tangenti impunte di Ustica e di Bologna? Della presenza dal Parlamento nazionale di personaggi simbolo dei rapporti fra mafia e politica e della presenza al governo di uomini che quei personaggi difendono? Oggi abbiamo due Italie, due Stati. Uno è quello rappresentato al meglio da Andreotti e che

tiene insieme Gunnella e Lima, Calò e Sindona. L'altro è fatto da tanti magistrati, poliziotti, carabinieri, cittadini che fanno il loro dovere e credono possibile verità e giustizia».

Richiamo l'attenzione di Orlando sul fatto che Sciascia, un anno prima della polemica, in un articolo sul «maxi» processo invitò praticamente Buscetta a fare il nome di Salvo Lima, per concludere in maniera sconsolata che il pentito, proprio quel nome, si sarebbe ben guardato dal farlo... «Dopo quel 10 gennaio - ed è innegabilmente questo, per Orlando, lo spartiacque fra lo Sciascia buon maestro e lo Sciascia che delude i suoi allievi - abbiamo atteso, ma invano, che Sciascia tomasse con la forza di prima ad attaccare gli esattori Salvo e Sindona, Andreotti e Salvo Lima...».

Per un'intera vita aveva scritto contro la Mafia. Non è così? «Per questo ancora più destabilizzanti e inquietanti gli effetti delle sue ultime posizioni. E per questo come tanti avvoltoi, personaggi di ogni genere, si sono precipitati su un grande letterato facendone scempio a proprio uso e consumo. Confermare il dissenso con Sciascia, fino a subire l'accusa di professionisti dell'Antimafia è un dovere elementare di coerenza. Sono rimasto quello che Sciascia definiva un professionista dell'antimafia. Ma ripeto che l'uso di questa espressione è devastante».

Orlando: che vuol dire fare antimafia oggi? «Nei cassetti dei palazzi di giustizia, delle commissioni parlamentari, dei servizi, e in quelli dell'Alto Commissariato, e ormai anche nelle deposizioni dei pentiti, c'è la verità, la conferma dei rapporti mafia e politica. Sono migliaia e migliaia i nomi, gli episodi a conferma di questi rapporti. Ma quella verità non entra neppure nei dibattimenti, viene sistematicamente stralciata, depistata, e neppure rischia di diventare verità processuale. In questo contesto, i magistrati, e sono tanti, gli uomini politici, e sono tanti, le persone impegnate nella società civile, e sono tante, rischiano di essere emarginati, rischiano di diventare bersaglio. L'uccisione del giudice Scopelliti, è un altro e terribile avvertimento: la Cassazione continui ad assolvere. Chi può opporsi non è difeso dallo Stato, viene eliminato dalle cosche».

Chi sono i responsabili degli insabbiamenti? «Pezzi e uomini dell'economia e della politica. La Mafia non è un fenomeno isolato da combattere con un altro fenomeno, l'antimafia. La mafia ha una dimensione sistemica, è un pezzo organico di un sistema di potere, è una tessera di un mosaico e resta impunita per le stesse ragioni per le quali rimangono impuniti le stragi o le corruzioni. Me lo lasci dire: alcuni uffici giudiziari, la Procura di Paler-

mo fra questi, alcuni uffici dello Stato, l'Alto commissariato, sono pericolosamente diventati simili a delle pentole il cui coperchio deve pure essere sollevato. Se ciò non accade c'è il rischio dello scoppio, o quello, non meno grave, del cannibalismo all'interno delle strutture».

Già una simile polemica, qualche tempo fa, la vide entrare in rotta di collisione con i magistrati che si sentirono ingiustamente attaccati. Ci sono elementi nuovi? «È inconcepibile pensare che le indagini sui delitti politici tutte, sistematicamente, abbiano buoni motivi per essere fermate alle soglie dell'individuazione delle responsabilità dei politici. Si è fatto veramente tutto - da parte di tutti - per individuare responsabilità di politici come Lima e Gunnella, ma anche meno noti come Drago, il capo degli andreottiani di Catania, Pietro Pizzo, socialista e senatore di Marsala, o Turi Lombardo? E quante inchieste si sono fermate non appena sono emersi i nomi di Andreotti, Martelli e De Michelis?».

Le due Italie di cui lei parla possono convivere all'infinito? «Il rapporto di equilibrio è destinato a rompersi con due esiti possibili. Con l'affermazione di un regime costruito sull'impunità che si alimenta di soluzioni neautoritarie o con l'affermazione di nuovi spazi di democrazia e responsabilità che consentano al nostro Paese di uscire dall'isolamento politico che con la democrazia rischia di soffocare l'economia e ogni altro aspetto della vita civile».

In quale delle due Italie collocerebbe Cossiga? E dopo il duro attacco del capo dello Stato alla sua persona, c'è la verità, la conferma dei rapporti mafia e politica. Sono migliaia e migliaia i nomi, gli episodi a conferma di questi rapporti. Ma quella verità non entra neppure nei dibattimenti, viene sistematicamente stralciata, depistata, e neppure rischia di diventare verità processuale. In questo contesto, i magistrati, e sono tanti, gli uomini politici, e sono tanti, le persone impegnate nella società civile, e sono tante, rischiano di essere emarginati, rischiano di diventare bersaglio. L'uccisione del giudice Scopelliti, è un altro e terribile avvertimento: la Cassazione continui ad assolvere. Chi può opporsi non è difeso dallo Stato, viene eliminato dalle cosche».



Alberto Teardo

Teardo querela Nanni Moretti Condannato per le tangenti era l'unico politico vero citato nel film «Il portaborse»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHELEZZI

■ GENOVA. Tra i vari nomi d'invenzione che popolano la storia de «Il portaborse», l'evento cinematografico dell'anno, l'unico autentico è il suo, citato per esteso insieme all'entità delle bustarelle per le quali fu rinviato a giudizio. Così Alberto Teardo - l'esponente socialista condannato a 7 anni e dieci mesi di reclusione per quello scandalo delle tangenti - che nei primi anni Ottanta scosse il mondo politico e travolse il vertice della Regione Liguria - ci ha pensato un po' su e alla fine ha deciso di querelare Nanni Moretti, produttore e coprotagonista del film. Il fasciolotto, depositato presso la Procura della Repubblica di Savona, passerà a dicembre alla procura di Genova per un'inchiesta di stamperia. Ci fu in più uno strascico processuale relativo all'accusa più grave di associazione per delinquere di stampo mafioso, accusa per la quale la Corte di Cassazione rimandò gli atti alla Corte d'Appello di Genova; ma questa ultima tranche si è conclusa definitivamente il 18 dicembre dello scorso anno con l'assoluzione di Teardo e soci: associazione per delinquere sì, ma non di stampo mafioso, una imputazione che del resto i giudici savonesi e genovesi hanno ribadito per tre volte in cinque anni di procedimento penale.

Nel frattempo «Il portaborse» continua a mettere successi: è dei giorni scorsi una proiezione al festival di Locarno salutata con grandi applausi da un pubblico cosmopolita evidentemente in grado di leggere in filigrana tutte le corrose allusioni ad una certa fauna politica del Bel Paese.

Migrazioni parlamentari Le Camere dopo 4 anni «Cresciuti» Dc e Psi In discesa Pds e Psdi

■ ROMA. Porte sbattute e porte aperte. Clamorosa quella che si è lasciata alle spalle Maria Fida Moro, che in polemica con il marito e di suo padre è approdata a l'fondazione comunista. Ma non è la sola. Tra migrazioni in massa e spostamenti individuali è cambiata la geografia politica del parlamento. In quattro anni, Camera e Senato hanno visto la nascita di nuovi gruppi, l'ingresso di nuove sigle e soprattutto un gran fiorire di partiti diversi schieramenti, non sempre motivato da dissidi ideologici sull'onda delle grandi trasformazioni politiche di questo scorcio di decennio.

Il più penalizzato in termini assoluti è il Pds che, dopo l'ultimo congresso, ha assistito all'esodo di 9 deputati e 10 senatori, acquisendo tra le sue file due membri della sinistra indipendente: Vittorio Foa e Giovanni Correnti. Un flusso migratorio, quello dalla Quercia, scivolato tutto a sinistra, andato a rimpolpare le file piuttosto esigue del gruppo di Dp (ridotto a soli 4 deputati, dopo l'esodo di altrettanti demoproletari verso le sponde ecologiche dell'Arcobaleno) e ribattezzato Dp-comunista, o approdato nel neonato gruppo di Rifondazione comunista a palazzo Madama. Nuovi, consistenti arrivi per il Psi che ha aperto le porte a sei deputati socialdemocratici (Giuseppe Cerutti, Graziano Ciocci, Emilio De Rose, Giovanni Manzolini, Renato Massan, Pier Luigi Romita) e due senatori (Luigi Francia e Costantino Dell'Osso). I sole nascite esse veramente a mal partito da questi quattro anni di legislatura. Eccezion fatta per lo sbandamento momen-

taneo di Giovanni Negri, pianato dal gruppo radicale alle file psdi per poi tornare nel gruppo d'origine, l'unico acquisto è Clotilde Grassano, deputata del Sole che ride convertita all'astro socialdemocratico. Cambiamenti di un certo peso anche per i radicali, passati a Montecitorio da 10 a 12 rappresentanti. Imposto per regola il turn over, il gruppo federalista oltre a rinnovare i volti presenti sui suoi seggi, ha perso due parlamentari: Luigi D'Amato che ha aderito al gruppo misto e il gen Viviani, passato di gruppo in gruppo, prima di trovare una sistemazione nel gruppo misto, da dove era appena fuggito Stati di Cudde. Fedelissimi alla squadra democristiana, nonostante i fendenti menati a destra e a manca senza esclusione di colpi. Il gruppo dc alla Camera ha conservato intatti i suoi 234 seggi, mentre al Senato la fuga di Maria Fida Moro è stata rimpiazzata da ben due «nuovi» arrivi: Giulio Andreotti e Paolo Emilio Taviani, entrambi nomi nati senatori a vita. Inalterato anche il gruppo liberale, mentre il Pri ha visto allontanare dalle sue file Aristide Gunnella, migrato dopo 47 anni di fedeltà all'edera verso il gruppo misto. Ed è proprio il gruppo misto quello che è finito con il raccogliere gli insoddisfatti, che hanno abbandonato le vecchie bandiere senza trovarne di consone alla propria mitata sensibilità. Alla Camera è passato da 7 a 10 membri, mentre al Senato, nonostante le defezioni, morti causa, i battitori liberi sono passati da 11 a 12: ultimo arrivato è stato il presidente della Fiat Gianni Agnelli, appena nominato senatore a vita.

L'Anm: «Anche Livatino e Alessandrini erano giovanissimi...». Critiche al presidente dal democristiano Cabras

«Giudici ragazzini», i magistrati accusano Cossiga

«Anche Alessandrini, Livatino e lo stesso Scopelliti sono stati chiamati giovanissimi ad occuparsi di criminalità terroristica e mafiosa». I vertici dell'Anm replicano alle sortite di Cossiga sui «giudici ragazzini» e sull'autonomia della magistratura. Critiche al Quirinale anche dai consiglieri togati del Csm Crisculo e Laudì. E il dc Cabras fa riferimento all'età del ministro della Giustizia Martelli...

FABIO INWINKL

■ ROMA. «Le esternazioni non contribuiscono certo a creare quel clima indispensabile per la realizzazione di un impegno unitario delle istituzioni nella lotta alla mafia, puntualmente richiamato da tutti nel giorno dei funerali di Antonio Scopelliti». I vertici dell'Associazione nazionale

magistrati intervengono con una lunga nota sui nuovi, pesanti attacchi mossi da Cossiga ai giudici e al Csm. Il vicepresidente Giacomo Caliendo (la carica di presidente è vacante dopo la scadenza del mandato di Raffaele Bertoni) e il segretario generale Mario Cicala replicano anzitutto alle

dichiarazioni sulla professionalità di Giorgio Jachia, titolare delle indagini per l'omicidio del sostituto Pg della Cassazione. «È da un anno e mezzo in magistratura, è settentrionale... possiamo pretendere che capisca la mentalità della Calabria?», aveva detto il capo dello Stato a Pian del Cansiglio. «Non può essere dimenticato - osservano i responsabili della magistratura associata - che giudici come Alessandrini, Livatino o lo stesso Scopelliti sono stati chiamati giovanissimi ad occuparsi di criminalità terroristica e mafiosa, dimostrando nei fatti e con il sacrificio della vita la loro professionalità».

Carriera riciclandosi fra Anm, Csm e posti da impiegati nel Csm. «Il presidente della Repubblica, anche come presidente del Csm - ricordano - conosce e comunque può verificare l'impegno professionale dei magistrati che ricoprono cariche elettive e non di carriera nell'Anm. Il consenso dei colleghi, espresso con libere elezioni in collegio unico nazionale tiene conto, specie quando è rinnovato, anche dell'attività professionale, dal momento che gli eletti continuano a svolgere appieno le loro funzioni». In relazione alle questioni di struttura e di efficienza degli organi giudiziari l'Anm sottolinea che «la legislazione vigente prevede l'organizzazione gerarchica dei singoli uffici di

procura, per cui l'attività d'indagine del sostituto è sempre riferibile anche al dirigente dell'ufficio». E s'ingenera solo confusione quando si sostiene la necessità di un'unica autorità politica responsabile dei settori d'investigazione e poi si riconosce che il Pm deve essere indipendente dal potere politico».

Prese di posizione si registrano anche tra i consiglieri togati del Csm. Alessandro Crisculo, di Unità per la Costituzione, di Unità per la Costituzione, neva che «al Sud ci sono toghe anziane ed esperte, basta pensare ad un Agostino Cordova procuratore capo di Palmi oppure ad un Violante o a un Francesco Belmonte, rispettivamente presidente e procuratore generale di Reggio Calabria». «La realtà -

obietta Crisculo, alludendo anche alla sostituzione di Sica - è un'altra: la mafia non si combatte spostando i prefetti ma potenziando la presenza delle forze dell'ordine sul territorio». Netto dissenso all'ipotesi di creare «superprocure» espresse da Maurizio Laudì di Magistratura indipendente, che definisce «del tutto non pertinente e fuori luogo» l'attacco del Quirinale al Csm e all'Anm.

Reazioni anche da parte di esponenti politici. Il dc Paolo Cabras, vicepresidente della commissione Antimafia, si dichiara «stato di sentire questa polemica sui giudici ragazzini» e ricorda che «l'attuale ministro di Grazia e giustizia cinque anni fa aveva pochi anni in più del magistrato «ragazzi-